

Sai dove inizia una bugia
ma non sai dove ti porterà la verità

L'ISOLA DI ALICE

UN ROMANZO DI
DANIEL SÁNCHEZ ARÉVALO

ANTEPRIMA

Dal 9 febbraio
in libreria
e in e-book


NORD

Daniel Sánchez Arévalo
L'ISOLA DI ALICE

Romanzo

TRADUZIONE DI
PATRIZIA SPINATO

EDITRICE  **NORD**

Titolo originale
La isla de Alice

ISBN 978-88-429-2890-4

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it

In copertina: foto © Alessandra Manzotti / Arcangel Images
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

© Daniel Sánchez Arévalo, 2015
© Editorial Planeta, S. A., 2015
Diagonal, 662-664, 08034 Barcelona

© 2017 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

GIORNO 0. ANNO I D.C.

Anche se il giorno 0 non è segnato nei calendari, in realtà esiste. Il mio giorno 0 è quello in cui è morto Chris. Mi sono chiesta se non sia invece quello in cui mi sono trasferita sull'isola, ma alla fine la sua scomparsa mi è sembrata più significativa del trasloco. Il giorno 0 d.C. Dopo Cristo. Dopo Chris.

Ogni tanto, scherzando con lui, lo chiamavo Chris-Christ (avevo addirittura memorizzato così il suo numero nella rubrica del cellulare), soprattutto quando, coi suoi modi gentili, con le belle parole e col sorriso luminoso, insisteva per imporre le sue decisioni. Cosa che negli ultimi tempi succedeva spesso, quando discutevamo sul nome da dare al bambino (ero incinta di sette mesi). « Tesoro, hai scelto il nome della prima. Volevi un nome internazionale, che si scrivesse allo stesso modo in inglese, spagnolo, italiano e francese. Mi piaceva, Olivia. È un bel nome. Adesso tocca a me. Voglio il nome di un gioiello, che poi è quello che stiamo per avere. Una pietra preziosa: Ruby », diceva lui.

E io: « No, dai, non dirlo nemmeno per scherzo, Chris-Christ. Inventatene un altro, quello sembra il nome di una prostituta da telenovela ».

« Alice, hai appena infangato la memoria della mia bisnonna Ruby », aveva risposto, facendo l'offeso. Non mi chiamava mai col mio nome intero, se non quando voleva provocarmi. Di solito ero Ali, Al o, la maggior parte delle volte, solo A. E a me piaceva, quell'A.

Quando suonò il telefono, capii che era lui. Ero immersa nella vasca da bagno; avevo versato nell'acqua due cucchiaini di olio di oliva e un grosso bicchiere di latte intero - rimedi casalinghi contro le smagliature della gravidanza -, e stavo onorando la

memoria dei miei antenati mangiando un intero barattolo di gelato al cioccolato belga. Non feci nemmeno il gesto di uscire dalla vasca per andare a rispondere. Mi augurai soltanto che non svegliasse Olivia; avevo faticato non poco a farla addormentare, e finalmente mi godevo il mio momento di relax e autogrificazione. Chris avrebbe capito.

Il bagno ebbe fine insieme col barattolo da mezzo chilo; mi asciugai, mi spalmai il latte di mandorla su seno, pancia e fondoschiena e andai a sentire il messaggio in segreteria: «Ciao, tesoro. Ho finito adesso. Volevo arrivare per cena, ma non c'è stato verso. Il cliente ha insistito per fermarci a mangiare qualcosa qui, in un locale vicino a Yale. Sto partendo ora. Dovrei arrivare verso mezzanotte. Non aspettarmi sveglia. Baci, amore mio».

Anziché richiamarlo, mi limitai a mandargli un SMS:

ERO NELLA VASCA DA BAGNO A INGOZZARMI DI GELATO. E NON DARMI DELLA GRASSONA, STO ATTRAVERSANDO UN MOMENTO DELICATO! BUON RIENTRO, AMORE. TI ASPETTIAMO TUTT'E TRE. TVB.

Due ore più tardi suonò il cellulare. O meglio, vibrò, col display che lampeggiava. Mi ero addormentata davanti alla TV, ma non mi spaventai vedendo che era Chris-Christ. A volte, quando viaggiava di notte e temeva di avere un colpo di sonno, mi chiamava per restare sveglio. Ero felice che lo facesse, e non per una posa da moglie sottomessa: avevo la straordinaria capacità di riaddormentarmi non appena richiudevo gli occhi, a qualunque ora e in qualunque posto, quindi non soffrivo affatto di quelle brevi interruzioni del sonno, anzi, me le godevo. Mi ricordavano l'epoca in cui eravamo ancora ragazzi e ci portavamo il cordless a letto, ognuno a casa propria, passando la notte intera a chiacchierare. Era un po' come dormire insieme. «Ciao, tesoro, dove sei?» chiesi, mezza addormentata.

«Buona sera. Parlo con Alice Williams?» ribatté una voce femminile.

E a quel punto sì che mi spaventai. Guardai ancora il display: CHRIS-CHRIST. C'era un gran chiasso in sottofondo, un

frastuono di macchine e motori. « Ehm... Sì, sono io. » Mi tremavano le mani.

« Suo marito ha avuto un incidente. Lo stiamo portando al Saint Luke's Hospital di New Bedford. »

« Cosa? New Bedford? »

« Suo marito è Christopher Williams, residente al 668 di Hope Street, Providence? »

« Sì... »

« È uscito di strada sulla US-6, vicino a Marion. »

« E dove sarebbe? »

« Nel Massachusetts, all'altezza del Weweantic », aggiunse, come se servisse a orientarmi.

« Mi scusi, ma non so di cosa stia parlando », risposi, confusa. Non volevo svegliarmi. Se avessi continuato a dormire, sarebbe rimasto soltanto un incubo.

« Glielo ripeto. Suo marito ha avuto un incidente, trentacinque chilometri a est di New Bedford. Lo stiamo portando all'ospedale di... »

« Ci dev'essere un errore », la interruppi, sollevata, riuscendo finalmente a mettere ordine tra i miei pensieri. « Non è possibile. Mio marito è... Era a Yale. »

Vivevamo a Providence, nel Rhode Island. Yale è a New Haven, centosessanta chilometri a ovest. New Bedford è dalla parte opposta, a est. In quel momento non avrei saputo dire con esattezza a che distanza, ma a spanne era a un'ora di macchina.

« Ho appena ricontrollato i documenti. È Christopher Williams », insistette la donna, paziente, consapevole di quanto fosse difficile digerire una notizia come quella.

« Posso parlare con lui, per favore? » gemetti.

« Ha perso conoscenza. Le sue condizioni sono molto gravi. Le consiglio di raggiungerlo il prima possibile al Saint Luke's Hospital, New Bedford. »

Quando riagganciai, guardai d'istinto l'orologio digitale sul mio comodino, e lo vidi passare dalle 00.01 alle 00.02 del 13 maggio 2015. Il 13 era sempre stato il mio numero preferito, sin da quand'ero bambina. Pensavo che ogni numero portasse fortuna; che ce ne fosse una dose concreta, in comune con tutti

e, dal momento che nessuno sceglieva mai il 13, ero convinta che tutta la sua fortuna sarebbe stata mia. Era il numero che sceglievo in ogni squadra, qualunque sport praticassi, quello che mi copriva le spalle. Da quella notte smise di essere il mio numero fortunato.

E quel giorno divenne il giorno 0 dell'anno I d.C.

Guidavo da cinque minuti, lunghi quanto ore, quando un brivido di panico mi percorse la schiena: mi ero resa conto di avere lasciato Olivia da sola, come se fossi uscita a prendere la posta o il giornale nella cassetta delle lettere all'ingresso.

Maledicendomi per quella leggerezza, chiamai i miei con l'auricolare, augurandomi che fosse mio padre a rispondere.

« Che succede, tesoro? » rispose mia madre, preoccupata per l'ora.

« Mamma, Chris ha avuto un incidente. Lo stanno portando in ospedale. »

« Oh, mio Dio. È grave? »

« Non lo so, ti richiamo più tardi e ti dico. Sono uscita di corsa, e ho lasciato Olivia a casa. Non voglio che si ritrovi sola, se si sveglia. Potete andare voi? »

« Certo, subito. Santo cielo. George, svegliati, Chris ha avuto un incidente. Dov'è successo? »

« Vicino a Yale, era là per lavoro. » Non volevo dare altre spiegazioni.

Odio gli ospedali. Mi basta entrare che ho le vertigini, per non parlare del terrore che mi attanagliava in quel momento. Le gambe mi reggevano a malapena e non riuscivo a spiegarmi come avessi fatto a guidare fin lì. Avevo la vista annebbiata. Soffro di astenofobia, una paura folle di perdere i sensi in pubblico. Mi succede quasi sempre nei momenti di stress, quando mi sento in trappola, sono circondata da estranei o mi trovo al centro dell'attenzione. Basta uno solo di questi fattori a far scattare tachicardia, brividi, difficoltà di respirazione e panico.

Un'infermiera mi accompagnò nella sala di attesa del repar-

to di terapia intensiva. « Aspetti qui. Il dottore verrà non appena possibile. Stanno operando suo marito. »

Vidi un distributore automatico di bevande. Avevo bisogno di zuccheri e di caffeina, ma non feci nemmeno in tempo a infilare la mano in tasca in cerca di spiccioli: svenni più o meno alla stessa ora che avrei letto sul certificato di morte di Chris. Volevo andarmene con lui, forse?

Mi svegliai su una barella del pronto soccorso. Capii che Chris era morto dagli sguardi pieni di comprensione, calore ed empatia del medico e dell'infermiera. Non appena me ne diedero conferma, mi chiesi se doversi chiamare Ruby la bambina che portavo in grembo, onorando i desideri del padre, o se invece potessi scegliere il nome che preferivo. Trucchi della mente per sopravvivere; dettagli senza importanza ai quali ti aggrappi quando la vita trasforma il terreno su cui cammini in una sostanza vischiosa che t'inghiotte.

Mi avevano infilato in un braccio l'ago di una flebo e somministrato un calmante per via endovenosa. Anestesia vitale per affrontare l'incubo della morte. Non era pericoloso per la bambina? Forse però era meglio del rischio di un parto prematuro per effetto dello shock.

« La dinamica dell'incidente non è ancora stata chiarita. Pensiamo che suo marito sia morto a causa del trauma cranico seguito all'impatto. La polizia ci ha detto che sull'asfalto non ci sono segni di frenate, quindi potrebbe aver avuto un colpo di sonno o aver perso conoscenza prima di uscire di strada, oppure... » Si fermò. Forse si era reso conto che era meglio interrompere quella sequela d'ipotesi. « Ci sarà un'autopsia per determinare la causa precisa del decesso. »

In quel momento non compresi che stava insinuando la possibilità di un suicidio. « Quanto tempo ci vorrà? Quando si potrà trasferire la salma? »

« C'è un'ala dell'ospedale attrezzata per le veglie funebri. » Vedendo che non reagivo, aggiunse: « Tra poco arriverà una psicologa che assisterà lei e la sua famiglia. Mi dispiace molto,

Mrs Williams. Se desidera, possiamo aiutarla a contattare i suoi parenti... »

«No, voglio portare mio marito a casa il prima possibile, per favore », dissi, o forse lo pensai soltanto. Non ero in grado di distinguere quello che facevo da quello che immaginavo. L'unica certezza era che, sì, avrei chiamato nostra figlia Ruby.

Era l'alba. L'effetto dell'ansiolitico stava svanendo. Era arrivato il momento di chiamare i miei. Sarei crollata e avrei pianto, raccontando tutto quello che era successo. Tra i singhiozzi, avrei confessato che non riuscivo a togliermi dalla testa un pensiero: se avessi risposto alla sua chiamata, forse sarebbe stato ancora vivo. Non sapevo cosa ci facesse, laggiù; mi aveva mentito ed ero triste e spaventata; sembrava un'enorme menzogna, non poteva essere vero. Mi avevano chiesto d'identificare il cadavere e, vedendolo, avevo pensato che, no, non poteva essere lui. Non poteva essere Chris, perché Chris non mi mentiva mai e, quando lo faceva, in genere riguardo a cose insignificanti, lo scoprivo sempre; lui si metteva a ridere come un monello, e io lo adoravo. Quindi il cadavere che avevo visto all'obitorio non poteva essere quello di Chris, doveva essere un finto Chris. Non certo il mio. Non poteva essere andata così. *Vero, papà? Vero, mamma? Ditemi che tutto questo non è reale.* Composi il numero del cellulare di mio padre, ma fu mia madre a rispondere. «Sì, mamma, è gravissimo... Non lo so, su una strada vicino a Yale, stava tornando a casa... Non so altro, non appena so qualcosa ti chiamo... No, non voglio che tu venga qui... No, nemmeno papà... Non voglio che Olivia sospetti qualcosa e si spaventi... Preferisco che restiate lì con lei... Vi tengo informati... A presto. »

Non sapevo di essere così brava a mentire, non avevo mai avuto bisogno di farlo. Perché? Perché non ero riuscita a dire la verità, anche solo che Chris era morto? Era come se avessi bisogno di guadagnare tempo. Per che cosa? Non ne avevo idea, sapevo solo che avevo bisogno di un paio d'ore. In quel momento mi risultava difficile immaginare che non era questione di ore, di settimane né di mesi. Mi ci sarebbero voluti anni.

GIORNO 2. ANNO I D.C.

Mio marito è appena morto, e io non so nemmeno chi era, mi dicevo. Quando gli avevo sorriso per la prima volta non era stato perché fosse bello, divertente, popolare o intelligente; in quel momento avevo sentito di conoscerlo da sempre, come se in quei pochi anni non avessi fatto altro che imparare a sorridergli. Era bastato quel sorriso fugace, scambiato in un corridoio della scuola, per capire che lui era parte di me, e io di lui. Chi era, mio marito? E chi ero io, considerato che da diciotto anni amavo il suo sorriso, e il sorriso che lui faceva nascere in me? Buon giorno, mi chiamo Alice Williams, ho trentatré anni e sono seduta nel corridoio della Monahan Drabble Sherman, ad ascoltare i Dire Straits.

I Dire Straits in una casa funeraria? Cos'era, uno scherzo? *Brothers in Arms*, il primo disco che Chris si era comprato a un mercatino delle pulci, quand'era ancora un ragazzo. Il suo preferito. Come facevano a saperlo? Stavano passando *So Far Away*. Davvero appropriato. Oltre che macabro. Che cosa assurda. Chi poteva averlo detto a quelli delle pompe funebri? D'un tratto mi resi conto che ero stata io. «C'è una musica particolare che vorrebbe durante la veglia? È possibile personalizzare la selezione musicale», mi aveva spiegato la premurosa impiegata che cercava di rendere l'occasione meno dolorosa. Non ricordavo cosa le avessi risposto, ma mi sembrava ovvio che, se c'era quella musica, era perché glielo avevo detto io, anche se poteva essere stata Tricia, la sorella di Chris. La memoria mi giocava brutti scherzi, e con questo intendendo che scordavo tutto, tranne quello che davvero avrei voluto dimenticare: ero rimasta vedova a trentatré anni.

C'erano tutti. I miei genitori, la nonna, gli zii, i cugini, il padre e la madre di Chris, la sorella e gli altri parenti, conoscenti, colleghi, amici comuni o soltanto suoi, perché tenevamo molto

a coltivare amicizie separate. C'era tutto il mio piccolo e, fino a poco prima, controllato e ordinato universo. La mia bolla. Una bolla esplosa con quella telefonata nel cuore della notte, che mi aveva fatto riaprire gli occhi in un mondo ostile e sconosciuto, nel quale non volevo stare. E così, in due soli giorni, mi ero costruita una nuova bolla provvisoria per fronteggiare l'emergenza nella quale restavo più o meno viva, in uno stato simile all'ibernazione, in cui c'ero ma non c'ero. Benché fossero tutti davanti a me, non li vedevo né li sentivo. Non volevo che mi parlassero, né che mi toccassero, e non capivo perché non volessi rifugiarmi nelle loro parole di conforto, nei loro abbracci sinceri e colmi di affetto.

Non dissi a nessuno che Chris non era dove avrebbe dovuto essere. « Vergogna » era la parola che più spesso mi risuonava in testa.

Stava attaccando *Walk of Life* quando Olivia mi si avvicinò. Mia figlia era l'unica ad avere la chiave di accesso alla mia bolla di emergenza. Lei e i Dire Straits. « Mamma. »

« Sì, amore? »

« Dov'è il mio regalo? »

« Quale regalo, tesoro? »

« Quello di papà, quello che mi porta sempre quando torna da un viaggio. »

« Non lo so, amore. »

« Hai guardato se era in macchina? »

« No, cucciola, non ho guardato. »

« Secondo te è morto per colpa mia? »

« Perché dici questo, piccola? » Piccola, tesoro, amore, cucciola. Non sapevo più come chiamarla per addolcire il suo (nostro) dolore.

« Magari è morto quando stava andando a comprare il mio regalo. Per strada. »

« No, Oli, sono sicura che lo avesse già comprato e che il regalo fosse in macchina. Domani vado a controllare e te lo porto. »

« Ma, se non è colpa mia, di chi è? »

« Di nessuno. Non è colpa di nessuno. »

« E non è una cosa brutta? »

La guardai senza capire.

«Papà dice che c'è sempre un responsabile, dietro le cose brutte.»

Quando l'ebbi rassicurata sul fatto che non era colpa nemmeno dei nonni o dei bisnonni – né dei vivi, né dei morti –, di Tricia, mia e neppure di qualcuno che lei magari nemmeno conosceva, mi disse: «Ma allora, se non è colpa di nessuno, è stata colpa di papà?»

«No, tesoro, nemmeno sua.»

«E perché la bara è coperta? Voglio vederlo.»

La cassa era chiusa. Era stata una mia decisione, proprio per proteggere Olivia, in modo che le rimanesse l'immagine del padre da vivo. «No, Oli, è meglio di no.»

«Quando chiudo gli occhi io lo vedo, papà.»

«È una cosa bella, così lo ricorderai.»

«Lo vedo morto, nella macchina, e gli mancano pezzi dalla faccia. Un occhio, un sacco di denti e altre cose. E perde tanto sangue. Ho paura di chiudere gli occhi, mamma.»

Pensavo di aver ormai toccato il fondo della sofferenza, invece, se possibile, mi sentii persino peggio. Olivia aveva sei anni e prima di allora non aveva mai espresso pensieri ossessivi, perlomeno non così definiti; solo qualche mania priva d'importanza. Le accarezzai i capelli, un gesto che riusciva sempre a calmare entrambe. Mi piaceva passare le dita tra i suoi capelli sottili, come quelli di Chris. Aveva preso i capelli, le labbra e il sorriso dal padre; gli occhi verdi, il naso e le guance spruzzate di lentiggini dalla mamma. Il meglio di entrambi.

«Non appena arriviamo a casa ti stampo le foto di quando eravamo in crociera in Alaska, l'anno scorso. D'accordo?»

«No, mamma, così non serve. Ho bisogno di vederlo. Dentro la scatola.»

La guardai e mi dissi: *Quant'è intelligente. Forse è addirittura un genio. Dovrei comprarle un pianoforte o una scacchiera. Oggi stesso. Così, quando diventerà la prima campionessa donna di scacchi o terrà un concerto a Carnegie Hall, nell'intervista potrà dire: «Il giorno in cui abbiamo seppellito mio padre, mia mamma mi ha regalato un pianoforte (o una scacchiera). È stata la mia scialuppa di salvataggio. Voglio dedicare questo concerto (o questo campionato mondiale) alla*

memoria di mio padre, e a mia madre, che ha trasformato il mio dolore in arte e in passione». Mia figlia aveva un talento nascosto, ed era mio preciso dovere scoprire quale fosse. «Non è una scatola, tesoro, è una bara», fu tutto quello che riuscii a dire. Poi la presi per mano e la portai nella stanza in cui c'era il feretro di Chris.

La cosa che più mi colpì fu che il locale era insonorizzato. *Che cosa assurda. Quelli che stanno qui sono morti*, pensai. Del resto anch'io, se me ne fossi dovuta andare, avrei preferito non avere lagne in sottofondo. Faceva un gran freddo. Ovvio: la carne deve stare al freddo. Il gelo è il deodorante dei morti.

La prima ad accorgersi che ci eravamo infilate lì dentro fu mia madre. Stava parlando con mia zia Sally; piangevano entrambe. Si avvicinò al vetro che ci separava e lo colpì con le nocche. Non potevo sentirla, ma le lessi le labbra: «Che ci fai, lì? Non dovresti stare lì dentro». Mi avvicinai al vetro e la guardai per due o tre secondi. Mi osservava, aspettando che dicessi qualcosa, ma mi limitai a tirare la tenda, regalando a me stessa e a mia figlia un momento d'intimità.

Presi un cesto portarifiuti in metallo – che cosa se ne faranno i morti, di un cestino? – lo ribaltai e ci feci salire Olivia, in modo che riuscisse a sporgersi oltre il bordo della bara. «Sei sicura, Oli?»

«Sì, mamma. Dai...»

Sollevai il coperchio, e Olivia sorrise. Un sorriso così pieno di vita da far pensare che potesse resuscitare Chris. Me lo vedevo che si alzava, dicendo: «Che freddo, qui dentro. Andiamo a casa».

L'autopsia aveva stabilito che mio marito non era morto a causa dell'impatto. Aveva perso conoscenza a causa di un aneurisma cerebrale, finendo fuori strada. Soffriva di una malformazione arteriovenosa; una bomba a orologeria piazzata nel cervello, destinata a esplodere nel momento meno opportuno. Per quanto fredda e dolorosa fosse quella spiegazione, ne fui sollevata, poiché scartava la possibilità che Chris si fosse suicidato. L'assenza di segni di frenata sull'asfalto aveva indotto al

sospetto la polizia e il perito dell'assicurazione presso la quale Chris aveva stipulato la polizza sulla vita. Il timore di non incassare il premio non mi aveva nemmeno sfiorata; quando però, con un tono offeso che non ammetteva repliche, avevo detto al poliziotto e al perito che Chris era una persona allegra ed entusiasta, capace di superare qualunque ostacolo, dentro di me avevo dubitato di lui, per la prima volta in vita mia. Quando mi avevano confermato la causa del decesso, non ero riuscita a nascondere la sorpresa: Chris era un modello di vita sana. Il medico legale mi aveva detto che non c'entrava affatto, poiché si trattava di un problema congenito e, in alta percentuale, ereditario. Tuttavia nessuno dei suoi parenti era morto in circostanze analoghe, né aveva mai sofferto di disturbi del genere. E un altro dubbio era germogliato in me.

« Quant'è bello, papà. »

« Sì. »

« E ha un buon odore. Sa di papà. »

Betty, la madre di Chris, era passata da casa nostra prima della cerimonia per prendere il completo, la camicia, la cravatta e le scarpe preferite di Chris, oltre al dopobarba e al deodorante.

« Sembra addormentato. » Olivia accarezzò la guancia rosea di Chris. Chi aveva preparato la salma aveva esagerato un po' col trucco, forse per nascondere un taglio o un livido. « Fa tanto freddo. Perché fa così freddo, mamma? »

« Perché così il corpo non si guasta. »

« Come gli hamburger nel frigo? »

« Sì, più o meno. »

« Qualcuno mangerà papà? »

« No, tesoro, certo che no. »

« Io ho sempre voluto più bene a te che a papà. Se morivi tu, ero molto più triste. Tanto, tanto di più... » commentò, senza smettere di accarezzare il corpo del padre.

« Dai, amore, adesso andiamo. » Stavo per richiudere il coperchio della bara, ma Olivia mi bloccò.

« Aspetta. » Chiuse gli occhi, per controllare se l'immagine del padre che aveva in testa era cambiata. Pochi istanti dopo

li riaprì: sembrava sollevata. « Va bene, adesso possiamo andare. »

Un pianoforte. Le regalerò un pianoforte enorme, a coda, il più bel pianoforte del mondo, mi ripromisi. Un piano che, sotto il suo tocco, si sarebbe sollevato in volo. Portandoci via. Tutt'e tre.

GIORNI 3-5. ANNO I D.C.

La notte lascio il cellulare acceso sul comodino, come se una parte di me sperasse ancora di ricevere una sua telefonata, di sentire la melodia personalizzata che avevo abbinato al suo numero, *As Long As You Love Me* dei Backstreet Boys. Era il 1998, lui era all'ultimo anno di liceo, io al secondo. Ci piacevamo, ci salutavamo nei corridoi, ci lanciavamo occhiate al bar, mentre ognuno di noi spettegolava col proprio gruppo di amici; lui mandava il suo amico Troy a dire alla mia amica Suz che gli piacevo, e a mia volta io mandavo Suz da Troy, a dirgli che morivo dietro a Chris; andavo a vederlo quando giocava a tennis, lui veniva a vedere me alle partite di lacrosse, finché un giorno, a una festa a casa del suo amico Melvin, durante un fine settimana in cui i suoi erano andati a farsi alleggerire le tasche al casino di Foxwoods, nella riserva indiana di Mashantucket, finalmente ci eravamo parlati. Dopo tre ore, dodici birre lui e sette io, aveva infine trovato il coraggio di darmi il primo bacio, mentre ballavamo su quella canzone, ubriachi in tutti i sensi possibili, condannati a adorare per sempre quella lagna.

Ma Chris-Christ non chiamò, né resuscitò il terzo giorno.

L'indomani mi svegliai nel lettino di Olivia. Non ricordavo di essere andata da lei.

«Scalciavi», mi disse, più divertita che seccata.

«Non ero io, ma la bambina.»

Si mise a ridere. Sembrava che stesse bene; niente contraccolpi né traumi.

Un'ora più tardi, mentre sparecchiavo le tazze della colazione, Olivia entrò in cucina col suo piumino fucsia addosso.

«Che ci fai, con quello addosso? Fa caldo, Oli.»

«No, là fa tanto freddo.»

«Là' dove?»

« Nel frigorifero. Possiamo andare a vedere papà nel frigorifero? »

Non stava poi così bene, evidentemente.

Vinsi il titolo di Professoressa dell'Anno della Seekonk River School, la stessa che avevo frequentato io, dove insegnavo educazione artistica alle prime. Tutto in famiglia, insomma. Sognavo quel riconoscimento da una vita. Un'elezione pubblica, democratica, onesta. Erano i ragazzi a votare, e devo ammettere che, nel mese precedente alle votazioni e agli scrutini, noi professori diventavamo un po' più attenti e gentili, pungolati da una sana competizione che a stento riuscivamo a dissimulare, assolutamente benvenuta poiché, alla fine, giocava a favore degli allievi. Una rivalità che puntava non tanto a vincere, quanto a non finire all'ultimo posto. Non che i risultati delle votazioni fossero esposti; si rendeva noto soltanto il nome del vincitore. I professori però sapevano qual era il punteggio ottenuto, e ovviamente nessuno voleva finire in coda. Negli otto anni da che insegnavo in quella scuola ero sempre arrivata fra i primi tre, ma non avevo mai vinto per colpa dello strepitoso Mr Buck, il professore di scienze, un mix tra Indiana Jones e McGyver. Organizzava complesse gimcane nelle quali gli allievi imparavano divertendosi, alla scoperta delle piccole e insondabili meraviglie della natura, affrontando gravi « pericoli » negli spazi della scuola, in una sorta di documentario degno del National Geographic, al grido di: « Non osservare la vita: vivila! » Insomma, mi sarei dovuta sentire onorata ed emozionata, ma non lo ero affatto; immaginavo perché lo avessero dato a me. C'erano state le solite votazioni, certo, ma il risultato era stato ignorato e il corpo docente, capeggiato dal detentore del titolo, Mr Buck, aveva deciso all'unanimità di nominare me.

E adesso quel premio tanto agognato era lì, nel mio salone. Una pergamena incorniciata, con l'immagine di una mela rossa sopra un libro di testo, simbolo universalmente riconosciuto dell'insegnamento, in omaggio a Isaac Newton. Sullo sfondo, una lavagna con una mia foto sorridente. *Mrs Williams, Profes-*

soressa dell'Anno. La cornice era stata dipinta dai miei allievi, con colori vivaci che mi facevano risaltare le lentiggini sul naso, gli occhi verdi screziati d'oro e la criniera di capelli rossi. Non avevo voluto appenderlo, ma lo aveva fatto mio padre, obbedendo agli ordini di sua moglie. Lo avevo trovato al ritorno dal rinfresco a casa dei genitori di Chris seguito al funerale. Quando l'avevo visto, mi era venuta voglia di prenderlo a calci e di buttarlo fuori dalla finestra. Avevo seriamente valutato la possibilità di riportarlo a scuola, entrare in sala professori e spaccarlo sul tavolo. *Infilatevi la vostra piet  dove sapete...* Ma poi avevo lasciato perdere.

Preston, il preside, si stupì di vedermi in sala professori. Amava arrivare un'ora prima degli insegnanti per godersi la solitudine e la pace della scuola prima che fosse invasa dalle orde di «adorabili diavoletti», come li chiamava lui. «E non mi riferisco solo agli allievi», glossava ridendo. «Buon giorno, Alice, che ci fai, qui? Non saresti dovuta venire. Non hai letto la mia mail?» chiese, con un tono falsamente preoccupato, come se volesse scandire con ogni sillaba quanto era in ansia e soffriva per me.

Mi aveva mandato un messaggio nel quale rinnovava le condoglianze (era venuto al funerale e al cimitero, ovviamente; aveva mandato una corona di fiori alla casa funeraria a nome della Seekonk River School, e un'altra a casa mia, da parte della famiglia Preston) e mi consigliava di dimenticare i miei doveri come insegnante: era importante che mi riprendessi e mi rimettessi in forze per l'anno scolastico successivo. Insomma, non c'era bisogno che rientrassi. Oltretutto mancava solo un mese al termine delle lezioni.

«Sì, l'ho letta e ti ringrazio, Nick, ma... Dovevo portare Olivia a lezione e poi... Preferisco riprendere.»

«Non hai di che preoccuparti: Mr Wolf ha preso le tue classi. Sei incinta di otto mesi, per legge saresti potuta stare a casa da un pezzo.»

«Eravamo d'accordo che se stavo bene potevo arrivare sino alla fine dei corsi.»

«Sì, Alice, certo. Ma... stai bene davvero?»

Non risposi, lottando per non piangere. Non era affatto in pena per me: l'unico suo timore era quello di ritrovarsi davanti ogni giorno una donna che aveva appena perso il marito; l'immagine lugubre di una vedova col pancione avrebbe guastato l'allegria atmosfera della sua scuola. La mia presenza avrebbe messo a disagio lui e il resto dei docenti, impedendo loro di scherzare tra una lezione e l'altra, mentre prendevano un caffè in sala professori o mangiavano qualcosa in mensa, commentando i risultati delle squadre dell'istituto. Invece si sarebbero dovuti mostrare preoccupati per la povera Alice. *È così fragile, del resto è un'artista, e tutti gli artisti, quelli veri, sono fragili e vulnerabili*, doveva aver detto a Mr Wolf, quando gli aveva chiesto di farsi carico dei miei corsi. Avrei voluto sbatterglielo in faccia, ma mi mancò il coraggio. Forse perché ero davvero così fragile e aborrisco le discussioni. O forse era solo la mia mente che mi giocava un brutto scherzo e stavo diventando paranoica. Perché mettevo in dubbio le buone intenzioni di Preston? Perché non potevo pensare che la sua preoccupazione fosse sincera? Era sempre stato gentile e premuroso con me.

A parte tutto, Alice, vuoi davvero stare qui? mi domandai. Preston aveva ragione. Quello non era il posto in cui dovevo stare, non adesso. Ma non volevo nemmeno stare a casa. Mi sentivo soffocare, tra quelle pareti, soprattutto quando Olivia non c'era. Ma, allora, dove potevo andare? Cercai di pensare a un posto dove potessi sentirmi meglio, a un'attività che mi aiutasse, a un'amica con la quale avrei potuto parlare, piangere e anche ridere, ma non mi veniva in mente nulla. Non avevo un posto in cui andare. Ero sola.

*«L'isola di Alice»
continua in libreria
e in e-book...*